

Filologi, ai rostri!

Lectio difficilior e abusi filologisti

Leggo in una recensione (RLI, 2013, pp. 89-90) di Marco Berisso dell'antologia di *Poeti del dolce stil novo* curata da Donato Pirovano una notazione secondo la quale l'edizione critica delle *Rime* di Dante allestita da Domenico De Robertis sarebbe "il più decisivo risultato della filologia italiana degli ultimi trent'anni". Francamente non sono d'accordo. Per quanto sia ben consapevole che nel mondo accademico le discussioni franche siano concepite come, per loro stessa natura, non pubbliche, e dunque per quanto sia consapevole che De Robertis goda dello statuto di 'intoccabile', non riesco tuttavia ad adeguarmi a simili consuetudini e non riesco ad accettare l'idea che le perplessità, per quanto largamente condivise per quanto mi è dato sapere, sul "decisivo risultato" possano essere espresse soltanto in forma privata.

Per quel che mi riguarda già trovo stupefacente come nel commento alle rime dell'epicureo Cavalcanti, per i contemporanei indubitabilmente ateo, De Robertis metta costantemente in campo, e per lo più a sproposito, una pletora di riferimenti scritturali, ignorando completamente quelle che erano invece le autentiche fonti del sapere di Cavalcanti, Aristotele e i suoi commentatori; ma anche nel commento alle rime dantesche ci si trova spesso di fronte a quella che viene da sospettare sia una deliberata mistificazione che conduce nell'interpretazione dei testi a esiti spesso sconcertanti. Sorprende poi il tentativo di porsi quanto più possibile in disaccordo con la tradizione, una sorta di *tic* narcisistico nella ricerca di lezioni prima impensate e sostenute non con l'esibizione di argomenti convincenti o di citazioni illuminanti, ma con una tecnica suasoria che verrebbe da definire 'obnubilante', cioè con un accumulo disordinato e inconcludente di notazioni non pertinenti che progressivamente allontanano dalla comprensione del testo e da esso distolgono l'attenzione per concentrarla sul disorientato e disorientante commento.

Sorvolando ora sulla generale interpretazione della canzone dantesca *Amor che movi*, nel commentare la quale De Robertis non tiene in nessun conto l'imprescindibile riferimento alla cavalcantiana *Donna me prega*, inviterei a soffermarsi soltanto sul v. 37 che fino ad ora era sempre stato letto "ma da la tua vertute ha quel ch'elli osa" e che alla Certosa del Galluzzo è invece diventato "ma dalli tua virtù di quel ch'ell'osa". Così recita il testo della seconda strofa: "Quanto è ne l'esser suo bella, e gentile / ne gli atti ed amorosa, / tanto lo imaginar, che non si posa, / l'adorna ne la mente ov'io la porto; / non che da se medesimo sia sottile / a così alta cosa, / ma da la tua vertute ha quel ch'elli osa / oltre al poder che natura ci ha porto". Oggetto è la "giovane" entrata nella mente del poeta e il senso della frase in questione è ben comprensibile: "lo imaginar" non è abbastanza "sottile" a rappresentare tutta la bellezza di lei, ma dalla virtù di Amore riceve ciò che gli è necessario per andare oltre il limite imposto dalla natura alla capacità immaginativa. Sintatticamente la contrapposizione è pienamente sensata: 'non che da sé sia ... ma da te ha ...'. Tutto ciò viene mandato gambe all'aria da De Robertis che ci vorrebbe costringere a una faticosa costruzione assolutamente inelegante e di primo acchito assai ostica. A quel punto si va a leggere il commento sperando in una spiegazione e, soprattutto, in una convincente dimostrazione della necessità della nuova lezione e si legge: "gli (a «lo 'nmaginar») dà di che «osare» (nel senso ordinario di 'potere':

cfr. 12.46 e *Amor e 'l cor gentil* 3, e qui 38 «poder») quel che per sua natura non potrebbe. Per il partitivo cfr. 22.12 (e le sottolineature di Leopardi dei due *della* in *Zibaldone* 4302)". Che cosa sia un genitivo partitivo più o meno ci pare di saperlo e, tutto sommato, anche il significato del verbo 'osare' (che certamente non ha nulla a che fare con il "poder" del v. 38); quel che ci sfugge è il motivo dello stravolgimento del testo dantesco e, ancora di più, ci sfugge la necessità di tirare in ballo il povero Leopardi al solo scopo di fare confusione. Per il lettore non troppo zelante che rinuncia a leggere l'appunto dello *Zibaldone* (il lettore in cui evidentemente confida De Robertis), lo riporto qui di seguito: "Ciascuna stella negli occhi mi piove *Della* sua luce e *della* sua vertute. Dante, *Rime*, lib. II, Ballata 3, *Io mi son pargoletta bella e nova* (Pisa, 19 Marzo, Festa di S. Giuseppe, 1828)". Come si vede, una notazione utilissima all'intelligenza del passo in questione e un perfetto esempio del modo, sconclusionato, di commentare da parte dell'intoccabile maestro.

Non trovando dunque risposte nell'edizione commentata ho voluto verificare quanto viene detto nell'edizione critica (vol. III pp. 83-84), ove De Robertis constata "l'equivalenza anche qui [come per il v. 42] delle alternative" fornite dalla tradizione manoscritta, ma in questo caso (il raffronto è sempre con la doppia lezione possibile al v. 42)¹ l'affermarsi "senza contestazione", fin dalla *princeps* giuntina e ancora nella scelta di Barbi, ribadita da Contini, della lezione "Ma dalla tua vertute ha quel ch'elli osa". E allora perché modificarla? Cioè: con quali argomenti De Robertis tenta di convincerci che soltanto lui ha saputo riconoscere preferibile ciò che per settecento anni era sembrato da respingere? Ecco la motivazione: "Al solito, la moneta meno buona, o più facilmente spendibile, ha cacciato la migliore: l'uso di *di* partitivo ('gli dà di che osare') ha creato difficoltà, tanto più che era meno individuabile dopo *virtù*". A me questo pare l'esempio lampante di un vezzo che, nella filologia italiana degli ultimi trent'anni appunto, si va pericolosamente diffondendo, ovvero l'abuso del principio della *lectio difficilior*; un abuso che mi pare perfettamente consentaneo a quel *tic* narcisistico di cui ho detto in precedenza, l'irrefrenabile desiderio di opporsi alla tradizione, che, in ambito dantesco, ha il suo culmine esemplare nella bufala di "Lippo" (ovviamente portata a testo da De Robertis) che le più che sensate osservazioni di Marti (*Con Guido dalla parte di Lapo (a proposito del «Cavalcanti» deroberisiano)*, GSLI, CLXIV (1987), pp. 585-91) avrebbero dovuto stroncare sul nascere e che invece ancora impazza tra gli adepti del filologismo italico.

Sul punto in questione non mi pare che Barbi si sia sentito in dovere di intervenire con una nota, forse ritenendo che l'autorità della tradizione fosse sufficiente a giustificare la scelta della lezione consueta, ma cercando di applicare quel "principio di probabilità" che spesso egli evoca, chiediamoci, come credo avrebbe fatto lui: 'quale errore è più facile?'. Tra *dalla* e *dalli* non mi pare ci sia possibilità di scelta, ma mi pare invece molto più probabile che un copista abbia omesso una *à* piuttosto che l'abbia introdotta: da *vertute à* si passa facilmente a *vertude à* e poi a *vertù de* <à> e quindi a *vertù di*; il contrario non mi pare affatto altrettanto probabile: *Ma dalla tua vertute ha quel ch'elli osa*, penso che a ragione Barbi giudicasse questa la lezione più probabile. Speriamo che torni presto un tempo in cui i filologisti saputi lascino il campo a manovali della penna dotati di buon senso.

NOTE

1. Credo sia il caso di avvertire che anche al v. 42 De Robertis decide, clamorosamente sbagliando, di sovvertire la tradizione: in questo caso alterando pure il senso del testo. La sua lezione *ch'è del sol segno di foco* che sostituisce *ched è 'l sol segno di foco* non tiene in nessun conto il senso del parallelo istituito da Dante: il sole (donna) è “segno”, cioè ‘manifestazione’ (non ‘causa’ come aveva proposto Pernicone subito seguito da De Robertis), del fuoco (amore), al quale non può né togliere né aggiungere nulla, ma “in altro loco” (nel cuore dell’innamorato) può far risaltare maggiormente il suo effetto. Con il suo emendamento (e con gli argomenti addotti a giustificazione, vol. III pp. 82-83) De Robertis dà prova lampante di non aver capito nulla (così come Pernicone) e conferma l’assoluta inaffidabilità della sua edizione, altro che “decisivo risultato”!

DOMENICO CHIDO